

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Gli scontri si estendono nelle città meridionali
Tregua a Najaf per soccorrere i feriti
A Nassiriya agguato ai militari rumeni
Soldato britannico ucciso a Bassora



La Polonia cede agli Usa il comando
nella zona sciita. Autobomba a Baquba
morti sei agenti. Confermata
decapitazione del secondo camionista bulgaro

terroristi. Se invece la notizia risulterà vera si tratterà della prova dell'ulteriore imbarbarimento della situazione.

Sul fatto che sia in corso la resa dei conti con il capo ribelle restano pochi dubbi. A Najaf è stata raggiunta una momentanea tregua (finirà stasera) per permettere l'evacuazione dei feriti ed il recupero delle salme, ma ciò non significa che i combattimenti siano cessati di intensità. Al Sadr

anzi premette fuoco e fiamme. Ieri ha detto che i suoi miliziani combatteranno «fino all'ultimo sangue» per cacciare le forze di occupazione.

«Solo allora - ha aggiunto il mullah radicale - il processo democratico potrà ini-

Sadr: lotteremo fino all'ultima goccia di sangue

Contro il rischio sabotaggi chiusi gli oleodotti del Sud. Coprifuoco a Sadr City

Indietro tutta. Ad poco più di un mese dal «passaggio dei poteri» l'Iraq si trova nuovamente ad un passo dal baratro della guerra civile. Al Sadr minaccia di combattere «fino all'ultimo sangue» e ieri, per il quinto giorno consecutivo, si è combattuto aspramente nelle città sciite. Gli scontri si sono estesi anche a Bassora nel sud e, per la prima volta, anche a Diwaniya, ad ovest di Najaf, dove, in serata è stata raggiunta una tregua allo scopo di evacuare i feriti e recuperare i cadaveri (360 secondo il comando Usa).

I tentativi di «recuperare» il giovane mullah ribelle Al Sadr ai giochi politici appaiono ormai definitivamente falliti. La gravità della situazione è testimoniata dalla decisione presa dal comando americano di assumere il comando militare delle regioni che comprendono le città sciite di Najaf e Qadisiya. Una nota diffusa dai militari polacchi, che dallo scorso anno sono «titolari» della zona, spiega che è stato il comandante in capo americano, il generale George Casey, ad «ordinare» personalmente il trasferimento del comando che, da ieri, è affidato ai marines. Il comunicato dei polacchi spiega che la decisione di rinunciare al comando è stata presa dopo «una realistica analisi della situazione». Il mandato affidato loro dal governo di Varsavia li autorizza ad prendere parte ad una «missione di stabilizzazione» e non ad una guerra come quella in corso. Un'iniziativa analoga era stata presa quando si sono ritirati gli spagnoli, ma, dopo tre settimane, gli americani avevano «restituito» il comando. Ora la situazione appare molto più seria.

La decisione del generale Casey significa che anziché ridurre la loro presenza, gli americani stanno raddoppiando il loro impegno militare ed pretendono di essere loro a dirigere la battaglia contro al Sadr.

Altri segnali indicano che la situazione sta precipitando. I dirigenti della compagnia petrolifera del sud Iraq hanno deciso di chiudere temporaneamente gli oleodotti «a causa delle minacce» dei gruppi armati che fanno capo ad Al Sadr. Questi ultimi, secondo al Jazira, avrebbero rapito un generale della polizia irachena, Raad Mohammed Khdr, che compare in un video trasmesso dall'ambasciata. Il rapimento è dunque avvenuto, ma non vi sono prove che a compierlo siano stati gli uomini del mullah ribelle che, finora, hanno condannato i sequestri di persona ed i rituali dei



nuove foto di torture

Iracheni che seviziano iracheni mentre i marines stanno a guardare

WASHINGTON Altre immagini di torture scuotono gli statunitensi. Il quotidiano locale dell'Oregon (costa ovest degli Usa) ha pubblicato 24 fotografie di sevizie perpetrate da poliziotti e militari iracheni su alcuni loro connazionali, con i marines americani «passivi» davanti a tali sevizie. Secondo *The Oregonian*, gli abusi sono stati perpetrati dalla polizia di Baghdad alla fine di giugno in una «dependance» del ministero dell'Interno nella capitale irachena. Testimoni dell'episodio sono stati alcuni militari della Guardia nazionale dell'Oregon. Quando hanno cercato di intervenire sono stati però bloccati dai loro superiori, visto che proprio in quegli stessi giorni l'Iraq aveva formalmente riacquisito la propria sovranità, dopo il passaggio dei poteri tra l'Autorità provvisoria della coalizione e il nuovo governo ad interim.

Stando al giornale americano - che ha pubblicato il lungo servizio nella sua edizione di domenica scorsa -, i militari americani hanno raccontato che alcuni detenuti erano stati percosi pesantemente ed avevano il corpo ricoperto di lividi. Altri erano tenuti ammanettati e con gli occhi bendati e, secondo il capitano Jarrel Southall, non erano nemmeno in grado di camminare. «Alcuni di loro - ha raccontato Southall - non riuscivano nemmeno a parlare». Certuni non mangiavano da giorni. I detenuti, a quanto pare, erano stati quasi tutti arrestati in un raid della polizia irachena. I funzionari del Ministero degli Interni iracheno presenti hanno detto ai militari Usa che si trattava di criminali che dovevano essere interrogati in fretta. Sempre secondo la testimonianza del capitano Southall, i poliziotti iracheni stavano effettuando, contemporaneamente, oltre 150 «interrogatori».

L'ambasciata Usa a Baghdad ha «riconosciuto» il luogo e la data delle fotografie - 29 giugno -, evitando di rendere pubblica la risposta ricevuta dalle nuove autorità provvisorie irachene su quanto accaduto.

ziare». Al Sadr ha quindi concluso assicurando che non ha alcuna intenzione di abbandonare il campo e ha coniato una nuova definizione per i suoi combattenti che ha chiamato «difensori della città». Il capo ribelle ha anche ordinato alle sue milizie di scatenare scontri anche nelle altre città. A Bassora vi sono stati violenti scontri con i britannici che lamentano un morto e cinque feriti. A Nassiriya una pattuglia rumena, inquadrata nel contingente italiano, ha subito un'aggressione armata lungo la strada per Suq ash Suhyuk, la cittadina diventata la base della guerriglia. Nessun soldato è rimasto ferito. A Nassiriya è stata anche rinviata l'elezione di un «comitato tecnico» che doveva affiancare il governo locale. I dirigenti iracheni hanno dovuto ammettere che non vi sono le condizioni di sicurezza per chiamare gli iracheni alle urne. Nei sobborghi sciiti di Baghdad vi sono state scaramucce tra i marines e i miliziani; il governo iracheno ha imposto il coprifuoco in questa parte di Baghdad dalle 16 alle 8 del mattino. Il divampare della rivolta sciita non placa gli altri fronti iracheni. I gruppi terroristici proseguono la loro offensiva e ieri a Baquba, città del triangolo sunnita popolata anche da sciiti, un'autobomba ha ucciso sei poliziotti e ferito il vice-governatore Akil Hamed al-Aidi. Sul fronte dei sequestri non è giunta ieri alcuna notizia dai rapitori del console iraniano di Karbala, mentre si moltiplicano le accuse del governo iracheno contro Teheran accusata di fomentare il terrorismo. Ieri sono stati rilasciati un siriano e due giordani, mentre si è avuta la conferma che il corpo trovato alcuni giorni fa a Baghdad appartiene al secondo camionista bulgaro. Quanto accade in Iraq è fonte di «forte preoccupazione» per il segretario dell'Onu Kofi Annan che ieri ha rivolto l'ennesimo invito ad avviare negoziati per giungere ad un cessate il fuoco.

Dopo il mandato di cattura per zio e nipote

Chalabi, la saga degli ex amici di Bush

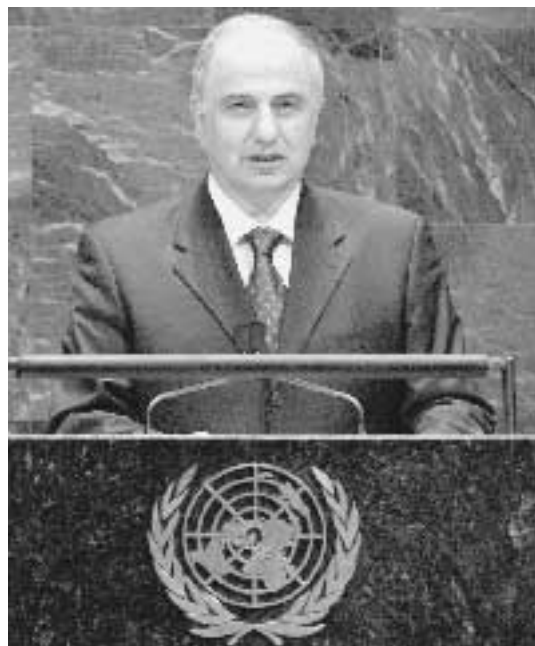
Siegmond Ginzberg

Segue dalla prima

Alla famiglia Chalabi, era successo a più riprese. Quando furono costretti alla fuga e all'esilio dopo il colpo di Stato del 1958, i fratelli Chalabi erano una delle famiglie più ricche e potenti del Paese. Ahmed raccontava agli amici americani che suo padre non era secondo a nessun altro in Iraq per influenza, potere, denaro e quantità di possedimenti industriali e terrieri («oltre un milione di metri quadri di terreni ed edifici nel centro di Baghdad», che si sono imposti, come dovere di famiglia, di recuperare). Avevano fatto fortuna offrendo servizi e favori alla famiglia regnante, compreso l'accollarsi i debiti personali del re. Il padre di Ahmed era presidente del Senato e consigliere del trono. Il nonno era stato per nove volte ministro. Erano abituati a farsi giustizia da soli. Si dice che il nonno avesse persino una sua prigione privata, in cui faceva rinchiodare i servi e i contadini che non pagavano le tasse o non consegnavano abbastanza grano. Hanno forse delle scusanti: certe abitudini non si perdono così facilmente. Il «giovane» Salem, il giudice, è accusato di aver fatto assassinare, lo scorso maggio, Haitham Fathil, un funzionario del ministero delle Finanze che ficcava troppo il naso nelle proprietà immobiliari della famiglia, disinvoltamente «recuperate» poco dopo la liberazione. Lo avrebbe personalmente minacciato, pochi giorni prima che fosse ucciso. Salem nega: «Non mi ricordo di aver mai incontrato quella persona; non la conosco nemmeno; il giorno in cui secondo le accuse sarei andato a trovarlo nel suo ufficio ero ad una riunione del consiglio di governo, ci sono i verbali», ha dichiarato a caldo alla *Cnn*. Zio Ahmed è accusato di riciclaggio e messa in circolazione di moneta falsa. Che a differenza dell'omicidio non prevede la pena di morte. Ma non è

detto che, al momento buono, vengano fuori altre accuse. Perché è lui il capo famiglia, o, come ormai dicono i maligni nella capitale irachena, il capo della banda di «Ahmed Baba e i quaranta ladroni». «Sporche manovre politiche», rispondono l'uno e l'altro. Salem sostiene che si tratterebbe di una manovra per screditare ulteriormente e affossare il processo a Saddam. «C'è chi è disposto a tutto perché non si faccia», aveva detto appena qualche settimana fa, raccontando che tutti gli addetti ai lavori del processo, lui compreso, vivono sotto strettissima sorveglianza, cambiano ogni notte domicilio (esattamente come faceva Saddam) e hanno mandato le famiglie all'estero. E in effetti, pare che già cinque dei potenziali membri della giuria siano stati ammazzati. Ahmed dice che ce l'hanno con lui perché si ostina a voler fare politica. Entrambi indicano come manovratore dietro le quinte dei colpi bassi contro di loro il nuovo premier Iyad Allawi, cui darebbero fastidio perché non fanno parte della sua cordata, anzi erano acerrimi nemici negli anni dell'esilio. Accusano, più o meno esplicitamente, gli americani - di cui pure si vantano di essere stati i migliori amici - di averli abbandonati, per far piacere all'ultimo protetto. Comunque stiano le cose, la vicenda la dice lunga sul clima in cui sta procedendo la «costruzione» della «democrazia»

Ahmed era stato accolto con tutti gli onori a Washington. Si pensava a lui come il capo del nuovo governo iracheno



Ahmed Chalabi, mentre parla all'Assemblea dell'Onu. A destra il nipote Salem



in Iraq. Eppure, ancora all'inizio di quest'anno, lo scorso gennaio, Ahmed Chalabi era stato accolto con tutti

gli onori a Washington, gli avevano dato il posto accanto a quello di Laura Bush durante il discorso presidenziale sullo stato dell'Unione, il

segretario di Stato Colin Powell l'aveva abbracciato a baciato su entrambe le guance. Restava l'amico del cuore di Dick Cheney, Donald

Rumsfeld, e soprattutto della squadra dei neo-cons al Pentagono, Paul Wolfowitz in testa, e i sottosegretari falchi Douglas Feith e William Luti. Contava sulla protezione e l'amicizia del loro padre spirituale Richard Perle. Solo a malincuore avevano fatto marcia indietro sul progetto originario di metterlo alla testa del nuovo regime, ripropo-ndendolo sino all'ultimo, e ritirandosi solo dopo un veto assoluto dell'invitato dell'Onu Lakhdar Brahimi, da loro accusato di perseguire, nella scelta della nuova leadership politica del «chiunque tranne Chalabi». Nell'aprile 2003, avevano dato prova della fiducia e delle speranze che riponevano su di lui portandolo in Iraq con aerei militari, assieme a centinaia di suoi sostenitori armati, appena due settimane dopo l'inizio dell'attacco. Avevano benigne chiuso un occhio quando diversi membri del suo esercito privato erano finiti agli arresti per essersi appropriati di veicoli del vecchio regime, saccheggi e altre prepotenze comuni «Qual è la guerra in cui non succede? Chi può garantire che i soldati della coalizione non abbiano saccheggiato nulla?», aveva minimizzato lui. Poi una svolta si era verificata lo scorso maggio, quando la polizia irachena, su evidente autorizzazione delle autorità d'occupazione, aveva perquisito i suoi uffici a Baghdad. Lui aveva reagito duramente, parlando di «fallimento» dell'occupazione

americana. Era rimasto fuori dal nuovo governo. Gli avevano tagliato l'erba sotto i piedi anche nel ministero delle Finanze dove avrebbe voluto mettere un suo uomo. Ma si era dato molto da fare per «reinventarsi» un ruolo politico, stavolta non più come amico acritico degli americani, paladino dell'assoluta occidentalizzazione e liberalizzazione economica, bensì come «populista», critico dell'occupazione, portavoce degli «abbandonati dal nuovo governo». In particolare si era fatto notare per il tentativo di allearsi con il «ribelle» sciita Moqtada al Sadr.

Ha coltivato le amicizie a Teheran. E questo a molti non garba. L'accusa in base alla quale era stato inquisito in maggio era di spionaggio a favore dell'Iran: un suo stretto collaboratore gli avrebbe passato molte informazioni, in particolare quella che gli americani erano riusciti a decifrare i loro cifrari. Qualcuno doveva però avercela con lui anche a Teheran, se si erano affrettati a comunicarlo con gli stessi cifrari che sapevano ormai bruciati. Ma quel che gli viene rimproverato soprattutto a Washington è di avergli rifilato in questi anni tre patacche micidiali: quella per cui Saddam aveva le armi proibite, la necessità e l'urgenza di una guerra in cui sarebbero stati accolti come liberatori, e, infine, lo scandalo del programma «petrolio in cambio di cibo» volto a screditare l'Onu. Era esattamente quel che voleva la Casa Bianca in quel momento, anche se venivano da un patacchero patentato, già condannato in Giordania e in Svizzera per bancarotta. Ma pare che la Cia non gliel'abbia perdonata. «È diventato ormai un ostacolo e lo vogliamo mettere da parte», spiega Henry Barkey, esperto di Medio Oriente al Dipartimento di Stato sotto Clinton. Evidentemente hanno scelto di puntare tutto sul suo rivale Allawi, il «duro» che vorrebbe imitare i metodi di Saddam.

lo zio Ahmed annuncia il suo rientro in Iraq

Salem Chalabi: temo per la mia vita

BAGHDAD Il giudice Zuheir al-Maliki fa sul serio. Non solo ribadisce le accuse contro Ahmed Chalabi («è un falsario») e suo nipote, Salem, («ha ordinato un omicidio») presidente del Tribunale che dovrà giudicare Saddam, ma annuncia che i due «saranno arrestati al loro ritorno in Iraq». Resta dunque da vedere se il capo dell'Iraqi National Congress e il potente magistrato, che si sono allontanati per tempo da Baghdad, decideranno di tornarci correndo il rischio di finire in carcere. L'inquisitore comunque è stato chiaro: «Saranno

arrestati - ha detto ieri - e compariranno davanti ad una corte inquirente».

Chalabi ed il nipote sembrano a loro volta intenzionati a dare battaglia. Il banchiere sciita si trova in questi giorni a Teheran e dalla capitale iraniana ha anticipato ieri la sua linea difensiva contro «gli uomini del partito Baath di Saddam che hanno fatto di me il principale responsabile della venuta degli americani». L'altro regista della trama nascosta dietro le accuse contro di lui, sarebbe l'ex capo della Cia, George Tenet e la sua organizzazione che Chalabi ha addirittura paragonato ad «un tribunale rivoluzionario dell'epoca di Saddam». Salem Chalabi, intervistato dalla Bbc a Londra, definisce «ridicolo» le accuse contro di lui ed aggiunge di temere per la sua vita. La battaglia legale si annuncia dunque molto dura. Chalabi ha assicurato che tornerà in Iraq «tra pochi giorni» ed il suo accusatore ha detto ieri che le manette sono pronte.

Poi era stato messo da parte ma si era «reinventato» un ruolo politico, stavolta criticando gli americani